

IV.

PERCHÉ IL «VERIDICO» NON È MOLTO MEGLIO  
CHE IL «MENTITORE»?\*

Wojciech Żelaniec

Motto:

Wees Uzelf! zei' ik tot iemand;  
Maar hij kon niet – hij was niemand.  
Sia se stesso! – dissi ad uno;  
Ma egli non poté: non era nessuno.  
(Ascritto al poeta olandese Godfried Bomans)

L'oggetto del presente saggio è l'enunciato che io chiamo il «veridico» [inglese: «*veridic*»; polacco: «*werydyk*»], cioè l'enunciato: «Questo enunciato è vero» [inglese: «*This sentence is true*»; polacco: «*To zdanie jest prawdziwe*»]. Il «veridico» appare stranamente sterile e vuoto, *nichtssagend*,

---

\* Traduzione italiana di Stefano Colloca.

Un'importante fonte di ispirazione per questo saggio è stata la *Allgemeine Auslegungslehre* di Emilio Betti, non per una sua tesi particolare, ma per la permeante passione per la ricerca del senso e del significato in ciò che viene detto e scritto. Un'altra fonte di ispirazione è stata una conversazione con il Dr. Thomas Zwenger dell'Università di Bonn (Germania). Ho chiesto al Dr. Zwenger, eccellente studioso di Kant, se gli enunciati di cui la *Critica della ragion pura* consiste siano essi stessi sintetici o analitici, se essi siano *a priori* o *a posteriori*. Il Dr. Zwenger ha risposto che tale distinzione attiene ai giudizi, cioè ai pensieri predicativi, non agli enunciati in senso puramente grammaticale, e che non è affatto chiaro se la *Critica della ragion pura* contenga giudizi (è chiaro invece che essa contiene molti enunciati). Il titolo inglese originale di questo mio saggio è: *Why the «veridic» is not any better than the «liar?»*. Ringrazio vivamente il Dr. Colloca per l'ingrato lavoro di traduzione.

come si direbbe in tedesco. Cercherò di spiegare perché e mostrerò che il «veridico» è peggio che sterile.

Per cominciare, il «veridico» non è un paradosso [inglese: «*paradox*»; polacco: «*paradoks*»]. In questo, esso si differenzia dal «mentitore» [inglese: «*liar*»; polacco: «*klamca*»], cioè dall'enunciato: «Questo enunciato è falso» [inglese: «*This sentence is false*»; polacco: «*To zdanie jest fałszywe*»], che invece è un paradosso. Il «mentitore» è paradossale nel senso che, per qualsiasi valore-di-verità [inglese: «*truth-value*»; polacco: «*wartość prawdziwościowa*»] noi attribuiamo ad esso, arriviamo (mediante un semplice ragionamento) alla conclusione che il suo valore-di-verità è l'opposto di quello che gli abbiamo prima attribuito: se supponiamo che sia vero, allora, poiché dice di essere falso ma è vero, deve essere falso; se supponiamo che esso sia falso, allora, poiché esso dice di essere falso ed è falso, deve essere vero<sup>1</sup>.

Il «veridico», invece, non è un paradosso, perché l'assunzione che esso sia vero o, rispettivamente, falso non conduce alla conclusione opposta. Infatti, se il «veridico» è vero, esso è vero; altrimenti, esso è falso, ed è tutto. E di certo, se il «veridico» è vero, allora il «veridico» è vero oppure Franz Schubert ha scritto il quintetto chiamato *La trota* [*Die Forelle*] o Roma è la capitale dell'Italia e così via – secondo la logica classica. Queste conclusioni sono forse un po' noiose, ma logicamente inattaccabili.

La mia tesi è che il «veridico» non è né vero né falso. Probabilmente, questa mia tesi non è una tesi particolarmente originale o sconvolgente – né potrebbe esserlo, dal momento che vi sono solo tre possibilità (il «veridico» è vero; il «veridico» è falso; il «veridico» non ha un valore-di-verità)<sup>2</sup>. Il

---

<sup>1</sup> Questo paradosso era il punto di partenza della celebre ricerca di Tarski sulla natura della verità. Su questo argomento, cfr. le sue opere citate in Bibliografia. Per una comparazione tra diverse tesi sui paradossi sostenute da filosofi contemporanei cfr. FERRARI, *Paradossi*, in particolare il § 3.1.

<sup>2</sup> Questa soluzione, applicata al «mentitore», e conosciuta nel medioevo come «*cassatio*», risale almeno ai *Λογικὰ Ζητήματα* di Crisippo (sostanzialmente, Crisippo sostiene che due asserzioni le quali asseriscono allo stesso tempo che qualcosa accade e non accade «*τοῦ σημαυνομένου τελέως ἀποπλανώμενα*» ossia «sono ben lontani dall'essere dotati di senso»: Crönert, *Λογικὰ Ζητήματα*, p. 561). Cfr. anche MIGNUCCI, *The Liar Paradox...*. Nel medioevo, questa soluzione era nota almeno a partire dal 1225: L. M. DE RIJK, *Some Notes...*; a proposito del trattato anonimo del XIV secolo

lettore, forse, può ritenere questa mia non-originale tesi degna comunque di essere argomentata.

La tesi che un enunciato ha – o più ancora: non ha – un valore-di-verità può sembrare scarsamente motivata, eccessivamente programmatica o piuttosto arbitraria se i principî di assegnazione di valori-di-verità agli enunciati, adottati da chiunque proponga tale tesi, sembrano essi stessi scarsamente motivati o troppo programmatici. Nelle varianti del positivismo, tali principî, che apparivano ovvi ai positivisti stessi ma meno ovvi agli altri, furono ampiamente esemplificati. Non è questa la sede per discutere meriti e demeriti di tutti i diversi principî ed assiomi, in forza dei quali alcuni filosofi hanno creduto che un valore-di-verità possa o non possa essere assegnato ad un enunciato. In ogni caso, nel presente saggio sostengo che un enunciato (concepito come una struttura linguistica, come il «veridico» o il «mentitore» o l'enunciato «Sopra la panca la capra canta») non può avere un valore-di-verità (o almeno, nessuno dei valori-di-verità classici) se non esprime un pensiero. In linguaggio aristotelico: coloro che enunciano espressioni del tipo «Questo enunciato è vero» (e un simile ragionamento potrebbe essere stato applicato – e di fatto è stato applicato<sup>3</sup> – al «mentitore») sembrano essere più simili alle piante che agli esseri umani<sup>4</sup>.

Per quanto metodologicamente utile possa essere considerare gli enunciati (in quanto strutture linguistiche) come portatori primari di valori-

---

(ascrivibile forse a William of Shyreswood) *De Insolubilibus*, nel quale occorre il termine «*cassatio*», scrive: «*Cassantes autem dicunt, quod dicens, se dicere falsum, nihil dicit*»; BOCHENSKI, *Formale Logik*, p. 153. Questo «sembra essere il punto di vista esatto», come dicono KNEALE e KNEALE (*The Development...*, p. 228; traduzione italiana di Conte, *Storia...*, p. 267), intendendo probabilmente che la versione è probabilmente considerata corretta dall'autore anonimo. La *cassatio* era anche trattata da Paolo di Venezia nella sua *Logica Magna* (KNEALE e KNEALE, *The Development...*, p. 229; traduzione italiana di Conte..., p. 268). Tra i filosofi del XX secolo ricordo KOYRÉ, *The Liar* e LANGFORD (Langford, capitolo 13 di *Symbolic Logic*). Una recente presa di posizione in favore di quest'idea si trova in COLLOCA, *Autoriferimento...*, p. 69.

<sup>3</sup> Ad esempio, da me: ŻELANIEC, *New Considerations...*

<sup>4</sup> Aristotele sostiene che chi nega il Principio di Non-Contraddizione «οὐθὲν [...] λέγει» non dice alcunché, non compie alcuna asserzione (*Metafisica*, Γ, 1008a). In seguito, Aristotele pone la seguente domanda retorica: «τί ἄν διαφερόντως ἔχοι τῶν γε φυτῶν»; 1008b, «che cosa lo rende diverso dalle piante?». («*He's no better than a cabbage*» scrisse Anscombe nel saggio *Aristotle*, p. 40).

di-verità [inglese: «*primary bearers of truth-values*»; polacco: «*prymarne nośniki wartości prawdziwościowych*»], essi non sono portatori primari di valore-di-verità, bensì solamente secondari e derivati; i portatori primari di verità sono i pensieri (*De interpretatione* I)<sup>5</sup>. Sono indubbiamente consapevole che questa può sembrare una posizione disperatamente fuori moda o antiquata, essendo oggi i “pensieri” (volutamente tra virgolette!) ritenuti pressoché universalmente in qualche modo entità misteriose e sospette. Tuttavia, chiedo al lettore di accettare la mia posizione ai fini dell’argomentazione. Oltre ad Aristotele, potrei richiamare il concetto stoico di λεκτόν (latino: «*dictum*», «*effatum*», «*enuntiatum*»)<sup>6</sup>, il concetto bolzaniano di enunciato-in-sé [*Satz an sich*]<sup>7</sup>, il concetto fregeano di pensiero [tedesco: «*Gedanke*»; inglese: «*thought*»; polacco: «*myśl*»]<sup>8</sup>, il concetto russelliano di proposizione [*proposition*]<sup>9</sup>, e molti altri concetti simili fuori moda o antiquati, ma, anziché invocare autorità (che è deplorabilmente un «metodo di prova» troppo spesso utilizzato nelle scienze umane), preferisco sottoporre il mio concetto al *test* dell’uso effettivo.

Iniziamo, dunque, l’arduo *test*. Che cos’è un pensiero? – potreste domandare impazientemente. Non è esso – qualunque cosa esso sia – troppo inconsistente per essere oggetto di una seria ricerca scientifica? Rispondo che in un senso certamente esso lo è, in quanto è un’entità mentale e la mente è inadatta (per ragioni evolucionistiche?) a trattare le sue proprie affezioni. Certamente, trattare con i prodotti pietrificati della mente (l’*objektiver Geist* di Nicolai Hartmann), quali gli enunciati (strutture linguistiche), comporta molti vantaggi: ad esempio, tali prodotti sono più tangibili e accessibili dei pensieri<sup>10</sup>. D’altra parte, mentre gli immobili di una

<sup>5</sup> «Ἔστι [...] τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ», 16a.

<sup>6</sup> Sulle diverse traduzioni latine di questo termine greco, così come sui suoi significati, cfr. KNEALE e KNEALE. *The Development...*, pp. 140 e seguenti; traduzione italiana di Conte, *Storia...*, pp. 167 e seguenti.

<sup>7</sup> *Wissenschaftslehre*, §§. 121 e seguenti. Un utile e documentato saggio sulla teoria bolzaniana della proposizione e del pensiero nominale è Textor, *Bolzano...*

<sup>8</sup> Gottlob FREGE, *Der Gedanke*.

<sup>9</sup> Ovviamente, a meno che la proposizione russelliana non sia concepita come uno stato-di-cose [*state-of-affairs*].

<sup>10</sup> «*The tradition of logic throughout most of this century has been to take sentences as bearers of truth value [...]; sentences are more convenient, since they provide fairly concrete and structured objects to use in defining satisfaction and truth.*» (La tradizione

università, le sue aule, i suoi dormitori e biblioteche sono indubbiamente più tangibili dell'università stessa (essendo anch'essa, in un certo senso, un'entità mentale, benché – a differenza del pensiero – le menti coinvolte siano molteplici<sup>11</sup>), nessuno di questi oggetti è l'università pura e semplice, come Gilbert Ryle ci ha mostrato.

Un pensiero è, in ogni caso, qualcosa che si rivolge ad un oggetto, o più oggetti, secondo una modalità molto speciale, che non è tipica di altre entità, se non di quei segni i quali (per usare il lessico aristotelico) sono «τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα», simboli esprimenti affezioni dell'anima (o della mente, che dir si voglia). Questa modalità è stata denominata «intenzionalità» (il pensiero stesso è stato chiamato «intenzione», in quanto considerato nel suo rivolgersi ad oggetti)<sup>12</sup> già nel medioevo<sup>13</sup>, e poi ancora nel 1874 quando Franz Brentano reintrodusse il termine «*Intention*» nella sua *Psychologie vom empirischen Standpunkt*. Il termine è stato avidamente fatto proprio da Edmund Husserl e dai suoi allievi, ed ha avuto fortuna anche nella filosofia anglosassone, nemica – sin dalla cosiddetta «svolta linguistica» – di tutto quanto sia «mentale»<sup>14</sup>. La direzionalità del pensiero chiamata «intenzionalità» è *sui generis*: sarebbe inutile cercare di ridurla ad altro; inoltre, è difficile spiegarla, se non mediante esempi; la sua specificità può essere espressa dall'imbarazzato avverbio *quodammodo* [in qualche modo] che occorre nella formulazione di Tommaso d'Aquino del sommo

---

della logica nel corso di quasi tutto questo secolo è stata quella di considerare gli enunciati come portatori di valore-di-verità [*bearers of truth-value*]; gli enunciati sono più convenienti, in quanto costituiscono oggetti abbastanza concreti e strutturati da utilizzare per la definizione di soddisfacimento e di verità). BARWISE ed ETCHEMENDY, *The Liar*, p. 9 (traduzione del Dr. Colloca).

<sup>11</sup> Cfr. su questo argomento SEARLE, *The Construction...*

<sup>12</sup> Sulla storia di «intenzione» e «intenzionalità» cfr. KNEALE e KNEALE, *The Development...*, pp. 229 e seguenti; traduzione italiana di Conte: *Storia...*, pp. 268 e seguenti.

<sup>13</sup> Una magistrale sintesi di questa parte della logica medievale è in Ioannes a Sancto Thoma, *Cursus philosophicus*, 1637; per un'edizione critica cfr. IOANNES A SANCTO THOMA, *Cursus...*. Per una traduzione inglese parziale cfr: IOANNES A SANCTO THOMA, *Entia Rationis...*; IOANNES A SANCTO THOMA, *The Material Logic*; IOANNES A SANCTO THOMA, *Outlines...*; IOANNES A SANCTO THOMA, *Tractatus...*. Un'opera recente largamente basata su Giovanni a San Tommaso è: VEATCH, *Intentional Logic*.

<sup>14</sup> Cfr. ad esempio SEARLE, *Intentionality*. Un ben noto e rilevante critico di Searle è Barry SMITH, il cui articolo *Truth-Maker Realism* non è, in questo contesto, meno degno di considerazione.

principio della sua epistemologia, «*anima est quodammodo omnia*»<sup>15</sup>, l'anima (o la mente, che dir si voglia) è «in qualche modo» tutto.

I pensieri, comunque, non sono tutti di un tipo: i pensieri non sono pensieri *sic et simpliciter*. Essi hanno la loro grammatica, in qualche modo simile alla (ma anche specificamente differente dalla) grammatica di un linguaggio. Nell'inno nazionale norvegese si canta (nel contesto dell'amore per la madrepatria Norvegia ivi professato): «*vi [...] tenker på vår far og mor*» – noi pensiamo a nostro padre e a nostra madre; ora, il pensiero del proprio padre e della propria madre (pensiero nominale che Bolzano avrebbe chiamato una «*Vorstellung an sich*»)<sup>16</sup> è differente dal pensiero che il proprio padre o la propria madre sono anziani, o che sono una coppia felice, o che hanno bisogno di cure affettuose, o qualcosa di simile. I pensieri di questo secondo tipo affermano o negano<sup>17</sup> qualcosa sui genitori, mentre i pensieri del primo tipo si riferiscono ad essi semplicemente. Generalmente, i pensieri che sono espressi da enunciati dotati (o presumibilmente dotati<sup>18</sup>) di un valore-di-verità sono diversi poiché non soltanto rappresentano qualcosa, ma affermano o, rispettivamente, negano qualcosa su ciò che rappresentano. Se tale affermazione o, rispettivamente, negazione non v'è, neppure un pensiero v'è.

Infine, vi sono vari modi in cui più pensieri possono essere combinati in un pensiero «apofantico» (termine attinto ad Aristotele)<sup>19</sup>, cioè, in un pensiero il quale, a differenza del pensiero nominale del proprio padre e

---

<sup>15</sup> *Summa Theologiae* I, q. 14, a. 1, c., q. 16, a. 3, c., *De veritate*, q. 24, a. 10 ad 2, *Sentencia de anima*, b. 2 lezione 5, n. 6. Il termine «*quodammodo*» richiama solamente il termine aristotelico «*πῶς*» dal *De anima*, III, 8: «*ἡ ψυχὴ τὰ ὄντα πῶς ἐστὶ πάντα*» (431b), mentre altrove Aristotele è meno meticoloso e piuttosto rozzamente afferma l'identità della mente e dalla cosa, ed esempio nel *De anima*, III, 5: «*τὸ αὐτὸ ἐστὶ ἢ κατ' ἐνέργειαν ἐπιστήμη τῶν πραγμάτων*» (430a). «*ἢ κατ' ἐνέργειαν ἐπιστήμη*» può essere inteso come «i contenuti di un atto di conoscenza» (distinti dalla conoscenza abituale e disposizionale).

<sup>16</sup> *Wissenschaftslehre*, §§ 47 e seguenti.

<sup>17</sup> Gli esempi riportati sono pensieri affermativi, ma si potrebbe concepire il pensiero che il padre e la madre non sono più di mezz'età, che sono ancor meno giovani, e così via.

<sup>18</sup> Uno studio altamente istruttivo, che indaga se e come queste presunzioni siano giustificate, è il libro: Giuseppe LORINI, *Il valore...*

<sup>19</sup> *De interpretatione*, passim, ad esempio, 17a: *λόγος ἀποφαντικός*.

della propria madre, è dotato o può essere dotato di un valore-di-verità; sia Bernard Bolzano sia in particolare Edmund Husserl nelle sue *Logische Untersuchungen VI* hanno trattato ampiamente tale «grammatica del pensiero»<sup>20</sup>. Ai nostri fini, sarà sufficiente affermare che un enunciato della forma soggetto-predicato – quale è il «veridico» – afferma o nega una proprietà (espressa nell’espressione-predicato) dell’entità espressa nell’espressione-soggetto (τι κατὰ τινος – per usare il linguaggio del *De interpretatione* di Aristotele<sup>21</sup> – oppure τι ἄπὸ τινος, nel caso di enunciati negativi: «qualcosa su qualcosa»).

Ora, affinché un enunciato esprima un pensiero apofantico, esso non deve solamente avere l’apparenza di affermare o negare qualcosa, ma deve farlo davvero. Evidentemente, un “enunciato” (si notino le virgolette!) quale «Gli imabui sono aradici», benché ad uno straniero possa sembrare un enunciato apofantico in lingua italiana, non è affatto un enunciato: esso non connette alcuna intenzione parziale in modo da predicare degli imabui la proprietà di essere aradici, in primo luogo perché tali intenzioni parziali non esistono: “imabui” o “aradici” non sono che *flatūs vocis*. Ma neppure gli enunciati «Giorgio rammenderà i suoi calzini ieri» e «Questo bastoncino è più lungo di» esprimono un pensiero apofantico: benché le diverse intenzioni in essi contenute non siano più problematiche di quelle rivolte al padre e alla madre nell’inno nazionale norvegese, tali enunciati non hanno una «forma categoriale» corretta, come direbbe l’autore delle *Logische Untersuchungen IV*<sup>22</sup>. La loro grammatica è scorretta: pertanto, anche se noi riusciamo a pensare i molteplici pensieri nominali, non riusciamo a pensare il pensiero apofantico che si vorrebbe espresso dall’intero enunciato<sup>23</sup>. E se non

---

<sup>20</sup> Come è ben noto, così hanno fatto anche i logici medievali, quali Pietro d’Ailly e altri; cfr. KNEALE e KNEALE, *The Development...*, p. 230n; traduzione italiana di Conte: *Storia...*, p. 270n.

<sup>21</sup> *De interpretatione*, VI, 17°. Questa espressione τι κατὰ τινος è stata apposta da Ernst Tugendhat a titolo del suo saggio sui *Concetti fondamentali di Aristotele*, come sarà poi chiamato.

<sup>22</sup> Un esempio ulteriore è costituito dallo slogan con il quale il negozio di una catena commerciale attiva anche in Polonia continua a pubblicizzare se stesso: «*Nie jesteśmy obojętni*», «Noi non siamo indifferenti».

<sup>23</sup> Non sempre una grammatica scorretta distrugge un pensiero: talvolta, essa è un mezzo per esprimere un pensiero che non si vuole dire esplicitamente. Ad esempio: in tedesco si dice «*er wurde gegangen*», che, benché grammaticalmente scorretto, esprime il seguente pensiero: «è stato licenziato, ma ufficialmente si finge che sia stato lui ad

riusciamo a pensare il pensiero, esso rimane impensato: in altre parole, non v'è alcun pensiero, né può esservene alcuno. Un enunciato come il chomskiano «*Colorless green ideas sleep furiously*» [«Idee verdi senza colore dormono furiosamente»]<sup>24</sup>, al contrario, ha una forma categoriale corretta, e sembra affermare qualcosa, ma in realtà, non afferma alcunché, in quanto sappiamo che le idee (nel senso inteso qui) non possono essere verdi (nel senso inteso qui) e non possono dormire (sempre nel senso inteso qui), né il dormire (nel senso inteso qui) può compiersi – da parte di quelle fortunate creature che, a differenza delle idee, *possono* dormire – furiosamente (sempre nel senso inteso qui). Quando cerchiamo effettivamente di pensare il pensiero presumibilmente espresso in quell'enunciato, troviamo che non sappiamo come affrontarlo e, in particolare, come connettere le intenzioni parziali di “senza colore”, “idee”, “dormire”, ecc. in un tutto coerente<sup>25</sup>. Questo enunciato è simile ad una “formula matematica” (si notino ancora le virgolette!) quale « $4=1/0$ » che solo in apparenza è tale<sup>26</sup>. Forse in altri casi, non è altrettanto

---

andarsene spontaneamente»; in italiano si dice «è stato suicidato», che, benché grammaticalmente scorretto, esprime il seguente pensiero: «è stato ucciso, ma ufficialmente si finge che si sia suicidato». [L'esempio in lingua italiana è del traduttore].

<sup>24</sup> CHOMSKY, *Syntactic Structures*, p. 15. Indubbiamente, alle parole in questione potrebbero essere attribuiti altri sensi, cosicché l'enunciato possa, dopo tutto, essere in grado di esprimere un pensiero (forse un pensiero abbastanza scherzoso, come il seguente: «le idee ambientaliste prive di fantasia sono impopolari»). Per una discussione di questo tema divertente ed istruttivo, cfr. [http://en.wikipedia.org/wiki/Colorless\\_green\\_ideas\\_sleep\\_furiously](http://en.wikipedia.org/wiki/Colorless_green_ideas_sleep_furiously).

<sup>25</sup> Il termine italiano «coerente» è da intendersi qui nel senso dell'inglese «*coherent*», che significa «coeso», «dotato di testualità». Esso non è invece da intendersi qui nel senso dell'inglese «*consistent*» che significa «non-contraddittorio», «privo di contraddizioni». Come ha mostrato Maria-Elisabeth CONTE, *Condizioni di coerenza*, 1988, la *coherence* è condizione necessaria di *inconsistency* [N.d.T.].

<sup>26</sup> «E perché non anche  $\sqrt{-1}$  che un tempo era un *monstrum* e poi divenne membro a tutti gli effetti del regno delle formule matematiche?», si potrebbe malignamente domandare. Risponderei: perché sebbene il simbolo  $\sqrt{-1}$  sembrasse dapprima privo di significato anche a coloro, come Tartaglia o Cardano (nel contesto della scoperta della formula per risolvere le equazioni cubiche, scoperta da Tartaglia ed ingiustamente divenuta nota col nome di «formula di Cardano»), che vennero portati dalla logica dei loro ragionamenti a usarlo per primi, tuttavia in seguito Bombelli (nella sua *Algebra* del 1572) mostrò che tale simbolo aveva effettivamente un significato nel sistema dell'algebra astratta; successivamente, ai numeri di questo tipo – chiamati da Descartes «immaginari» – fu data un'interpretazione geometrica da Wessel il Danese, Buée, Argand e Gauß; cfr. V. D. WAERDEN, *A History of Algebra*, pp. 60 e seguenti, ALTEN,



immediatamente chiaro che un enunciato *non* esprima un pensiero, ad esempio nel caso di «Quando qui sono le 5 del pomeriggio, anche sul Sole sono le 5 del pomeriggio»<sup>27</sup>. Occorre riflettere un poco, prima di accorgersi che è davvero insensato applicare al Sole le nostre convenzioni di misurazione dell'ora. Questi enunciati (nel mero senso grammaticale) al massimo esprimono, se mai esprimono qualcosa, ipotesi di pensiero non realizzabili, che diventerebbero o sarebbero diventati effettivamente pensieri, se non fosse appunto impossibile completarli, oppure sono un'espressione poetica, o un demenziale sproloquio pappagallesco<sup>28</sup>, o una cortina di fumo innalzata per occultare il proprio pensiero o la propria assenza di pensiero<sup>29</sup>.

Con questo bagaglio di considerazioni – in gran parte evidenti – possiamo ora rispondere alla domanda se il «veridico» esprima un pensiero.

---

4000 Jahre Algebra, pp. 255-261, 263-266, 306 e seguenti. Oggi, i numeri immaginari sono parte non soltanto della matematica pura, ma anche della matematica applicata. Su questo tema si veda un qualsiasi manuale di storia della matematica, ad esempio quelli sopra menzionati. « $4=1/0$ », al contrario, non ha ancora alcun significato e, a differenza dei radicandi quadrati negativi di Cardano, non ha alcun impiego neppure in una finzione teoretica.

<sup>27</sup> Cfr. Ludwig WITTGENSTEIN, *Philosophical Investigations*, § 350.

<sup>28</sup> Tali erano tutti i discorsi religiosi per un personaggio del romanzo di Aldous Huxley, *Chrome Yellow*) trad. italiana di Cesare Giardini: *Giallo cromo*). Qui emerge il difficile problema delle conoscenze e delle credenze sullo sfondo [*background knowledge and beliefs*], come di altre presupposizioni che si devono condividere per essere nella posizione di pensare pensieri espressi in certi enunciati. Tuttavia, considerare tali questioni ci porterebbe troppo lontano, e inutilmente, poiché stiamo unicamente trattando enunciati che esprimono o non esprimono pensieri, qualunque siano le credenze e le conoscenze dell'interprete.

<sup>29</sup> Talvolta, ad essere precisi, gli enunciati che non sembrano esprimere alcun pensiero sono tentativi abortiti di rendere un pensiero complicato con parole diverse o in una lingua diversa. Ad esempio, questo passaggio da Alcman (Page, *Alcman*, p.16): «ὄρω F' ὄτ' ἄλιον, ὄνπερ ἄμιν Ἄγιδὸν μαρτύρεται φαίνην» (11. 5-8). Horst Rüdiger, un traduttore tedesco, cita due traduzioni: «*ich sehe auf sie wie die Sonne, die uns Agido anruft zu scheinen*» e «*ich seh sie wie die Sonne, die Agido zum Zeugen ruft, es uns zu zeugen*» e aggiunge: «*ich gestehe, daß ich beiden Übersetzungen keinen Sinn abgewinnen kann*», cioè: «Ammetto di non riuscire a trovare alcun senso in alcuna delle due traduzioni» (Rüdiger, *Griechische Lyriker*, p. 302). Il lettore può cimentarsi da sé – io non proverò a tradurre alcuna delle due traduzioni in inglese [o in italiano, N.d.T.]. La traduzione elaborata da Rüdiger stesso suona così: «*Doch ich besinge die strahlende Agidó: der Sonne gleicht sie, und rühmende Zeugin des Sonnenlichtes ist Agidó.*» Rüdiger, *Griechische Lyriker*, p. 83.

Essendo un enunciato piuttosto semplice (almeno, dal punto di vista della sua grammatica di superficie) della forma soggetto-predicato, il «veridico» deve – per poter esprimere un pensiero – negare o affermare «qualcosa di qualcosa», τι κατὰ/ἀπὸ τινος, e il primo «qualcosa» è facilmente identificato, poiché è il «veridico» stesso. Ma, cosa dire della proprietà che il «veridico» pretende di predicare (affermare o negare) di sé<sup>30</sup>? A questa semplice domanda, il «veridico» risponde altrettanto sinteticamente: la proprietà che esso predica di se stesso è la proprietà di essere-vero.

Questa risposta è senz'altro grammaticalmente corretta (ancora, a livello della grammatica di superficie), ma, per comprendere il pensiero che si vorrebbe contenuto in questa risposta, occorre individuare quale sia il pensiero espresso dall'aggettivo «vero». Quale proprietà pensiamo noi quando diciamo la parola «vero» non ecolalicamente, come pappagalli, ma comprendendola? È essa, per esempio, la medesima proprietà che è espressa nel sintagma «un enunciato di quattro parole» (essendo il «veridico», oltre ogni dubbio, un enunciato di quattro parole in italiano)? No, sappiamo bene che non è così. Quando pensiamo ad enunciati veri (o, rispettivamente, falsi) nel senso che qui ha l'aggettivo «vero», noi questi enunciati li consideriamo caratterizzati da una certa corrispondenza (o, rispettivamente, dalla mancanza-di-corrispondenza) con la realtà<sup>31</sup>. Si tratta di una corrispondenza *sui generis* (che è futile tentare di ridurre a qualche altro tipo di corrispondenza)<sup>32</sup> ma, sostanzialmente, essa consiste – nel caso di enunciati della forma soggetto-predicato – in questo: la cosa per la quale il termine-soggetto sta ha (o non ha, nel caso di enunciati negativi) la proprietà per la quale sta il termine-predicato. Pertanto, affinché l'asserzione che il

---

<sup>30</sup> È opportuno notare che l'autoreferenzialità qui considerata è, in realtà, spuria. Se vi è un pensiero (anche un inizio di pensiero) espresso dal «veridico», questo pensiero riguarda non se stesso, ma l'enunciato «Questo enunciato è vero». «Se stesso» è qui un'abbreviazione per il sintagma «l'enunciato nel quale questo pensiero è espresso».

<sup>31</sup> Aristotele: [T]ὸ [...] [λέγειν] τὸ ὄν εἶναι καὶ τὸ μὴ ὄν μὴ εἶναι ἀληθές. «*Metafisica*, Γ, VII, 1011b. Tommaso d'Aquino: «[V]eritas [est] adaequatio intellectus et rei, secundum quod intellectus dicit esse quod est vel non esse quod non est.», *Summa contra gentiles*, t.1, § 59, n. 2. Formulazioni simili si trovano in Tommaso d'Aquino, *Quaestiones disputatae de veritate*, q. I. Cfr. anche *Il Sofista*, p. 263b e *Eutidemo*, p. 284c, di Platone.

<sup>32</sup> Così come la succitata relazione di intenzionalità. Si potrebbe, infatti, parlare di corrispondenza intenzionale.

«veridico» è vero sia intelligibile, il «veridico» deve poter ascrivere a (o, rispettivamente, negare di) se stesso una certa proprietà e, di fatto, deve poter avere (o, rispettivamente, non avere) questa proprietà.

Tralasciando la questione se il «veridico» effettivamente abbia (o non abbia) quella proprietà che esso pretende di ascrivere a (o, rispettivamente, di negare di) se stesso (il «veridico» ha varie proprietà, ad esempio quella di essere un enunciato di quattro parole e così via, e se la proprietà che esso ascrive a se stesso non è tra queste, allora il «veridico», alla peggio, sarà falso in quanto non ha questa proprietà), veniamo alla questione se il «veridico» effettivamente ascriva a (o, rispettivamente, neghi di) se stesso una qualche proprietà. Si noti: *non* ci si domanda *quale* proprietà il «veridico» ascriva a (o neghi di) se stesso, domanda che abbiamo già indagato, ma *se* esso ascriva (o neghi di) se stesso una qualsiasi proprietà.

Ora, il «veridico» indirettamente risponde che esso ascrive effettivamente a sé una proprietà e che lo fa correttamente, cioè in modo da garantire la corrispondenza intenzionale tra ciò che viene ascritto al «veridico» e ciò che il «veridico» è.

Tuttavia, mi pare evidente che non sia possibile ascrivere a (o negare di) sé una proprietà, né direttamente, né (ancor meno) indirettamente, semplicemente *dicendo* che si ascrive a (o si nega di) sé quella proprietà (a meno che, ovviamente, essa sia intesa come: «la proprietà di avere una proprietà»; ma non è questo che il «veridico» dice di sé).

Per comprendere ciò<sup>33</sup>, supponiamo che il veridico non esprima semplicemente un pensiero, ma sia di per sé una mente (una *substantia mentalis* piuttosto che una mera *affectio substantiae*), la cui intera vita mentale si esaurisca nel pensare il pensiero che questa mente pretende di esprimere. Essa direbbe: «Sono nel giusto quando ascrivo a (o nego di) me stessa una proprietà». Dovremmo allora umilmente domandarle: «Faccelo capire meglio, dicendoci dove e quando ti sei attribuita (o negata) una proprietà, e in che cosa tale proprietà consista». Il «veridico» risponderebbe: «Ma è ovvio: la proprietà di ascrivere a (o negare di) me stesso legittimamente una proprietà; *con le presenti parole* sto legittimamente

---

<sup>33</sup> Si vedano, per questa problematica, le pagine classiche del *Carmide* di Platone, 167a e seguenti.

ascrivendo a (o negando di) me stesso una proprietà». Ma è evidente che non esiste, né potrebbe esistere, alcuna proprietà di ascrivere a (o negare di) sé legittimamente una proprietà, se quest'ultima proprietà non è specificata in alcun modo, nemmeno con un accenno, e non può essere desunta dal contesto. Né è possibile, dicendo «con le presenti parole», ascrivere a (o negare di) se stessi una proprietà, anche se essa non consiste nell'asserzione che lo si sta facendo correttamente. Un enunciato del tipo «Questo enunciato dice [afferma o nega] qualcosa di se stesso» è come una mente avente un solo pensiero (mononoetica) che affermi: «Con le presenti parole sto ascrivendo a/negando di me stessa una proprietà». È evidente che in tali «enunciati» (si notino le virgolette!), presi isolatamente, non v'è alcuna attribuzione di proprietà ad alcunché, e che essi somigliano ad «enunciati» del tipo: «Con le presenti parole ti do il nome» (*non*: «Con le presenti parole ti do il nome Eva» e così via, *ma* semplicemente: «Con le presenti parole ti do il nome [punto!]»), oppure «questo bastoncino è più lungo di [punto!]», ove, rispettivamente, nessun nome viene assegnato «con le presenti parole» e non v'è nulla di cui il bastoncino sia considerato più lungo<sup>34</sup>.

---

<sup>34</sup> Poiché l'enunciato [1] «Questo enunciato afferma/nega qualcosa di se stesso» non esprime un pensiero, il problema non potrà essere risolto negandolo: infatti «non» è un connettivo *logico* e, pertanto, neppure l'enunciato negativo avrebbe alcun valore-di-verità. Suonerebbe: [2] «Questo enunciato né afferma né nega alcunché di se stesso», e, quindi, mostrerebbe – alla maniera di Wittgenstein – che esso non esprime alcun pensiero apofantico (in quanto i pensieri apofantici o affermano o negano qualcosa di qualcosa). Ma l'enunciato [3] «L'enunciato “Questo enunciato afferma/nega qualcosa di se stesso” non è vero» è vero non perché l'inserimento del «non» nell'enunciato interno [1] (e la sua distribuzione sulla disgiunzione secondo le leggi di De Morgan) lo faccia divenire vero, ma semplicemente perché l'enunciato [1] è una vuota successione di parole, un enunciato solamente nel senso grammaticale del termine «enunciato» e non nel senso di qualcosa che può essere vero o falso. Stando così le cose, l'inserimento della negazione nell'enunciato [1] e la distribuzione della negazione secondo le leggi di De Morgan è illegittima. Al contempo, non si può evitare l'impressione che l'enunciato [2] sia vero, in quanto, ascoltandolo e comprendendolo letteralmente, vien voglia di dire: «Questo enunciato non afferma e non nega alcunché di sé? Già! È proprio così», creando in tal modo una coincidenza ed una concordanza letterale tra l'enunciato in questione e ciò che viene (legittimamente) negato di esso. Questa concordanza letterale determina, a sua volta, l'illusione logica (non: illusione ottica!) che l'enunciato [2] sia vero e, conseguentemente, che l'enunciato [1] sia falso, e non che essi siano privi di valore-di-verità, come ho invece sostenuto. Ma si dice: «Già! È vero. L'enunciato [2] “Questo enunciato non afferma e non nega alcunché di se stesso” non afferma e non nega alcunché di se stesso», in quanto esso (l'enunciato [2]), essendo il risultato dell'illegittimo inserimento di un connettivo logico in un enunciato (in senso puramente grammaticale!) già privo di valore-di-verità, è privo di valore-di-verità, cioè non

Da ciò possiamo dire che il «veridico» non attribuisce (o nega) effettivamente a se stesso alcuna proprietà. Dunque, non afferma (o nega, ma il «veridico» non pretende di negare) effettivamente alcunché di se stesso. Dunque, non esprime alcun pensiero. Dunque, in conclusione, non ha un valore-di-verità (secondo la premessa aristotelica che i pensieri, e non gli enunciati, sono i portatori primari di valori-di-verità).

È importante rendersi conto che la dichiarazione (di essere vero) effettuata dal «veridico» non è inintelligibile in quanto la proprietà che esso si attribuisce (o meglio: che sembra attribuirsi, che pretende di attribuirsi) è in qualche modo vaga, o epistemicamente inaccessibile, o di troppo difficile vaglio per ragioni tecniche, e così via. Piuttosto, la dichiarazione (di essere vero) è inintelligibile in quanto la proprietà non esiste, né può esistere, poiché per la sua esistenza, dovrebbe sussistere una certa relazione a due termini (diadica). Tale relazione diadica, tuttavia, non sussiste, né può sussistere, poiché uno dei suoi due termini finisce con il coincidere con l'altro termine e viceversa, in un circolo vizioso all'infinito. Dunque, concludiamo che nessuna proprietà è in questo caso effettivamente attribuita. Ancora, per chiarire: non è che il «veridico» attribuisca a se stesso una proprietà inesistente (cioè, una proprietà che non è istanzializzata dal «veridico» o che non è istanzializzabile, come ad esempio la proprietà di essere «rotondo quadratamene»); il «veridico», piuttosto, non attribuisce a se stesso alcuna proprietà, nonostante le apparenze.

Il «veridico» è strutturalmente simile ad un assegno tale che, quando si tenti di cambiarlo in banca, viene cambiato con un altro assegno, il quale viene cambiato ancora con un altro assegno, e così all'infinito. Un simile assegno non sarebbe un vero assegno, non sarebbe realmente un assegno. Oppure, per restare vicini all'oggetto del presente saggio: il «veridico» è simile ad enunciati quali: «Questo enunciato è simile a [punto!]», «Questo enunciato rappresenta correttamente [punto!]», «Questo enunciato è

---

esprime alcun pensiero e, pertanto, non può candidarsi ad affermare o negare alcunché di sé. L'illusione che l'enunciato [2] è vero non sarebbe sorta se [2] fosse stato un enunciato (in senso puramente grammaticale!) del tipo: «Questo enunciato non è aradico», oppure: «Le idee verdi senza colore non dormono furiosamente». Anche in questi casi avremmo potuto dire: «Esatto! Esso non è aradico!», o «Esatto! Esse non dormono furiosamente!», senza con questo ritenere falsi gli enunciati «Questo enunciato è aradico» oppure «Le idee verdi senza colore dormono furiosamente».

congruente con [punto!]). Questi esempi sono pericolosi (compromettenti), poiché possono far credere che l'essere vero sia una questione di rappresentazione iconica o di somiglianza. Tuttavia, essi sono strutturalmente simili al «veridico» nell'incapacità di attribuire a se stessi una proprietà.

È utile rendersi conto che, se il «veridico» avesse contenuto anche un piccolo indizio sulla proprietà che attribuisce a se stesso, le cose sarebbero andate diversamente per quanto riguarda l'intelligibilità della sua pretesa di essere vero. Ad esempio, il «veridico» anziché dire: «Questo enunciato è vero», avrebbe potuto dire: «Questo enunciato è vero nel dire che esso attribuisce a se stesso (la proprietà di avere) una proprietà». Tale «veridico» modificato è ancora molto sterile e sarebbe difficile per esso pensare ad un contesto di utilizzo. Tuttavia, esso è almeno comprensibile – e, inoltre, è empiricamente vero, dal momento che l'enunciato sembra avere effettivamente varie proprietà, quali ad esempio, l'essere sterile, comprensibile, formulato in lingua italiana, e così via. Oppure: «Questo enunciato è vero nel dire di sé che è comprensibile», oppure: «Questo enunciato è vero nel dire che esso è ora compreso da me», e così via. Questi esempi non costituiscono solo forme vuote di enunciati o sequenza di parole che sembrano enunciati: più precisamente, essi sono enunciati che esprimono pensieri, per quanto inutili o bizzarri questi pensieri possano (giustamente o ingiustamente) sembrare. Ma il «veridico» nella sua forma originale non dice alcunché di simile a questi enunciati e pertanto non è solo sterile: esso non è un vero enunciato (nel senso eidetico dell'aggettivo «vero» elaborato da Conte)<sup>35</sup>.

Osservazioni conclusive («non-scientifiche»):

Credo di aver mostrato che il «veridico» non è vero, non perché esso sia falso, ma perché esso semplicemente, non esprimendo alcun pensiero, non appartiene alla classe di oggetti che possono essere veri o falsi (nel senso semantico di «vero» distinto da Conte).

---

<sup>35</sup> Cfr. CONTE, *Tre sensi...*, p. 1005n. Esempio: «Una teoria falsificabile non è una vera teoria», p. 1006. Esempio rilevante ai nostri fini: «Un assegno non incassabile non è un vero assegno».

Un simile ragionamento avrebbe anche mostrato che anche il «mentitore» non è né vero né falso<sup>36</sup>. Questa conclusione è nota sin dal medioevo come la soluzione (per il mentitore) della *cassatio*, giudicata «probabilmente esatta» da Kneale e Kneale nella loro storia della logica<sup>37</sup>.

Sono giunto alla mia conclusione senza il *detour* di una analisi della *logische Syntax der Sprache* e senza formulare prescrizioni su che cosa può e non può essere detto nel linguaggio ordinario. In questo, mi distanzio da Tarski, ma nel complesso immagino che Tarski, se avesse ritenuto utile studiare il «veridico», avrebbe concluso che il «veridico» non può essere detto, per ragioni analoghe a quelle che lo condussero a ritenere che il «mentitore» non potesse essere detto. Affermo anch'io, inoltre, che né il «veridico» né il «mentitore» possono esser detti, non perché sia vietato parlare in uno stesso linguaggio di enunciati formulati in quel linguaggio, ma perché nessuno dei due enunciati esprime alcun pensiero, sia pure sterile e vacuo (del tipo: «Questo enunciato ha almeno una proprietà») e, pertanto, nessuno dei due enunciati può aver posto in un discorso razionale (forse lo potrebbero avere in poesia? in giornalismo? in politica? in ciarlataneria?<sup>38</sup>).

Inoltre, suppongo che la mia conclusione sia probabilmente convergente con un'altra conclusione di Tarski,<sup>39</sup> quella secondo cui il predicato «(è) vero» non sia definibile entro il medesimo linguaggio degli enunciati nei quali tale predicato dovrebbe essere utilizzato. Quest'ultima tesi richiederebbe uno studio molto più approfondito e dettagliato di quanto sia possibile nei limiti del presente saggio.

Suppongo anche che un simile ragionamento possa risolvere due «paradossi» analoghi, entrambi formulati da Conte: il paradosso erotetico

---

<sup>36</sup> Credo di averlo mostrato nel mio saggio citato nella nota 4, ispirato da qualche idea ricavata da MACKIE, *Truth...* Tuttavia, in quel saggio, la mia assunzione iniziale era che fossero gli enunciati (quali entità linguistiche) i portatori primari di valore-di-verità.

<sup>37</sup> KNEALE e KNEALE, *The Development...*, p. 228; traduzione italiana di Amedeo G. Conte, *Storia...*, p. 267.

<sup>38</sup> Come nello slogan: «Noi non siamo indifferenti», cfr. nota 23.

<sup>39</sup> Cfr. il poscritto del suo *Wahrheitsbegriff*.

(«È la risposta a questa domanda “No”?») ed il paradosso deontico («Non eseguire questo mio comando!»)<sup>40</sup>.

All’adagio wittgensteiniano: «Una proposizione *non* può asserire, di sé stessa, che è vera»<sup>41</sup>, si deve aggiungere: fintantoché l’enunciato *non* indichi in qualche modo quale proprietà attribuisce a se stesso, il che renderebbe invece intelligibile l’asserzione «*daß er wahr sei*». Un enunciato quale «Questo enunciato è vero in quanto esso dice di sé che è formulato in lingua italiana» è vero (come abbiamo visto) e dice di sé che è vero, senza alcun effetto auto-distruttivo.

Una linea di ricerca che nel presente contesto potrebbe invalidare – ma non necessariamente – il mio metodo e/o le mie conclusioni è quella proposta da Barwise ed Etchemendy in *Liar*<sup>42</sup>, il cui fondamento è il concetto di insieme non-ben-fondato [«*non-well-founded set*», in polacco: «*zbiór nie-dobrze ufundowany*»] (o iperinsieme [«*hyperset*», polacco: «*hiperzbiór*»]). Un insieme non-ben-fondato è, in un certo senso, come l’enunciato «Questo enunciato è vero», ove non viene attribuita (o negata) alcuna proprietà, in relazione alla quale l’enunciato potrebbe essere comprensibile: è un insieme senza «piano-terra» [«*ground-floor*», polacco: «*parter*»], senza un livello fondamentale di elementi i quali non siano, a loro volta, insiemi di altri elementi dell’insieme in questione. Ma, se il mio metodo e/o le mie conclusioni possano essere in questo modo effettivamente invalidate e/o sovvertite, è ancora da vedere<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> Potrebbe sembrare che il passo § 458 di Ludwig WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen* («Il comando comanda il proprio adempimento») blocchi la possibilità di analizzare la versione deontica del «veridico» secondo quanto qui proposto. Ma una breve riflessione sul contenuto di § 458 è sufficiente a stabilire che così non è. Wittgenstein si riferisce a «veri comandi», quali «Soldato, riposo!» Un contributo molto valido per lo studio dell’autoriferimento normativo è COLLOCA, *Autoriferimento...* .

<sup>41</sup> *Tractatus...*, 4.442.

<sup>42</sup> BARWISE ed ETCHEMENDY, *The Liar...* .

<sup>43</sup> A p. 93 gli autori sostengono che il «veridico» (o il «*Truth-Teller*», come lo chiamano), è «*true in some maximal models*», – per quel che significa – e falso in altri. Non sono certo se il loro metodo non sia inclinato a favore di sistemi-di-segni o calcoli formali [*formal sign-systems or calculi*] interpretabili – ma non ancora interpretati e non dotati di una interpretazione «naturale», il che renderebbe la loro impresa ortogonale alla mia.



Alcuni studiosi hanno creduto che il famoso teorema di Löb<sup>44</sup> della logica della dimostrabilità [*provability logic*]:

per ogni formula P dell'Aritmetica di Peano, se è dimostrabile che «se P è dimostrabile, allora P», allora P è dimostrabile

sia equivalente al «veridico». Ma, in primo luogo, la questione in questo caso è la dimostrabilità, non la verità; in secondo luogo, tecnicamente, la protasi non dice: «P è dimostrabile», ma che il numero di Gödel corrispondente a P ha una certa proprietà aritmetica interpretabile, nel metalinguaggio, come «essere dimostrabile». Inoltre, l'intera questione rientra nel linguaggio dell'aritmetica di Peano, e non nel linguaggio ordinario nel quale il «veridico» è formulato. Questo tema, come ho suggerito nelle mie *New Considerations*, meriterebbe un'analisi più approfondita.

Dal punto di vista della logica medievale, il «veridico» viola due principi:

(i) non vi possono essere intenzioni seconde [*second intentions*], senza le prime intenzioni [*first intentions*] sulle quali le intenzioni seconde si fondano<sup>45</sup>;

(ii) non vi può essere relazione intenzionale di una cosa con se stessa<sup>46</sup>.

Ma non intendo introdurre qui questa terminologia e questi principi, per timore di essere «eccessivamente programmatico» senza necessità.

### Bibliografia<sup>47</sup>

---

<sup>44</sup> Cfr. ad esempio BOOLOS, *The Logic...*, p. 56. BARWISE ed ETCHMENDY (in *The Liar*, p. 23) sostengono che il teorema di Löb presenta un paradosso e che esso è non identico, ma correlato a quello del «mentitore».

<sup>45</sup> Sulle «intenzioni seconde» cfr. IOANNES A ST. THOMA, *Entia rationis...*, pp. 395-413; KORIDZE, *Intentionale Grundlegung...*

<sup>46</sup> VEATCH, *Intentional Logic*, p. 412.

<sup>47</sup> I riferimenti ad Aristotele e a Bolzano sono per titolo e numero di pagina e/o numero di capitolo.

(ALTEN, *4000 Jahre Algebra*): H. W. ALTEN *et al.*, *4000 Jahre Algebra: Geschichte, Kulturen, Menschen*, Berlin, Heidelberg, New York: Springer, 2003.

(ANSCOMBE, «Aristotle»): G. E. M. ANSCOMBE. «Aristotle», in: G. E. M. ANSCOMBE, PETER T. GEACH, *Three Philosophers. Aristotle, Aquinas, Frege*, Oxford: Blackwell, 1963, 5-63.

(BOOLOS, *The Logic...*): G. BOOLOS, *The Logic of Provability*, Cambridge: Cambridge University Press, 1996.

(BARWISE & ETCHEMENDY, *The Liar*): J. BARWISE – J. ETCHEMENDY, *The Liar. An Essay in Truth and Circularity*, Oxford and New York: Oxford University Press, 1987.

(BETTI, *Allgemeine Auslegungslehre...*): E. BETTI, *Allgemeine Auslegungslehre als Methodik der Geisteswissenschaften*, Tübingen: Mohr, 1967.

(BOCHEŃSKI, *Formale Logik*): J. M. BOCHEŃSKI, *Formale Logik*, Freiburg i. Br., München: Alber, 1970.

(CHOMSKY, *Syntactic Structures*): N. CHOMSKY, *Syntactic Structures*, The Hague, Paris: Mouton, 1957.

(COLLOCA, *Autoriferimento...*): S. COLLOCA, *Autoriferimento e antinomia nell'ordinamento giuridico* (con un saggio di Claudio Luzzati), Padova: Cedam, 2006.

(CONTE, «Tre sensi...»): A. G. CONTE, *Tre sensi di «vero»: senso semantico, senso eidetico, senso epistemico*, in: *Filosofia del linguaggio normativo. Studi 1995-2001*, Torino: G. Giappichelli, 2001, 1003-1008.

(CRÖNERT, «Λογικά Ζητήματα»): W. CRÖNERT, *Die Λογικά Ζητήματα des Chrysippos und die uebrigen Papyri logischen Inhalts aus der Herculanensichen Bibliothek*, «Hermes» 36 (1901), 543-597.

(DE RIJK, *Some Notes...*): L. M. DE RIJK, *Some Notes on the Mediaeval Tract De Insolubilis with the Edition of a Tract Dating from the End of the 12th Century*. «Vivarium» 4 (1966), 83-115.

(FERRARI, *Paradossi*): G. FERRARI, *Ricerca scientifica e paradossi*, Milano: Franco Angeli, 1981<sup>2</sup>.

(FREGE, *Der Gedanke*): G. FREGE. *Der Gedanke*, in: *Kleine Schriften*, ed. Ignacio Angelelli, Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1967, 342-362. Prima edizione in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus* 1 (1918/19), 58-77.

(IOANNES A ST. THOMA, *Cursus...*): IOANNES A SANCTO THOMA, *Cursus philosophicus thomisticus secundum exactam, veram, genuinam Aristotelis*

*et Doctoris Angelici mentem*, ed. B. Reise, 3 vol., Torino: Marietti, 1930-37, 2<sup>nd</sup> ed. 1948-50.

(IOANNES A ST. THOMA, *Entia Rationis...*): IOANNES A ST. THOMA, *Entia Rationis and Second Intentions*, tr. John J. Glanville, G. Donald Hollenhorst and Yves R. Simon, «The New Scholasticism», 23 (1949), 395-413.

(IOANNES A ST. THOMA, *Outlines...*): IOANNES A ST. THOMA, *Outlines of Formal Logic*, tr. Francis C. Wade, Milwaukee: Marquette University Press, 1955.

(IOANNES A ST. THOMA, *Material Logic*): IOANNES A ST. THOMA, *The Material Logic. Basic Treatises*, tr. Yves R. Simon, John J. Glanville, G. Donald Hollenhorst, Chicago: University of Chicago Press, 1955.

(IOANNES A ST. THOMA, *Tractatus...*): J. POINSOT, *Tractatus de signis. The Semiotic of John Poinsot*, tr. J. N. Deely, in consultation with R. A. Powell, Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press, 1985.

(KNEALE & KNEALE, *The Development...*): W. KNEALE – M. KNEALE, *The Development of Logic*, Oxford: Clarendon Press, 1962, tr. italiana di Amedeo G. Conte: *Storia della logica*, Torino, Einaudi, 1972.

(KORIDZE, *Intentionale Grundlegung...*): G. KORIDZE, *Intentionale Grundlegung der philosophischen Logik*, Ph. D. thesis at the University of Tübingen: <http://w210.ub.uni-tuebingen.de/dbt/volltexte/2006/2264/>

(KOYRÉ, *The Liar*): A. KOYRÉ, *The Liar*, «Philosophy and Phenomenological Research» 6 (1946) 344-362).

(LANGFORD, cap. 13 in *Symbolic Logic*): C. H. LANGFORD, capitolo 13 di: C. I. LEWIS, C. H. LANGFORD, *Symbolic Logic*, New York: Dover, 1959.

(LORINI, *Il valore...*): G. LORINI, *Il valore logico delle norme*, Bari: Adriatica, 2003.

(MACKIE, *Truth...*): J. L. MACKIE, *Truth, Probability, and Paradox*, Oxford: Clarendon Press, 1973.

(MIGNUCCI, *The Liar Paradox...*): M. MIGNUCCI, *The Liar Paradox and the Stoics*, in: *Topics in Stoic Philosophy*, ed. Katerina Ierodiakonou, Oxford: Clarendon Press, 1999, 54-70.

(PAGE, *Alcman*): D. L. PAGE, *Alcman. The Partheneion*, Oxford: Clarendon Press, 1951.

(RÜDIGER, *Griechische Lyriker*): H. RÜDIGER, *Griechische Lyriker. Griechisch und Deutsch*, Zürich, Stuttgart: Artemis, 1968<sup>2</sup>.

(SEARLE, *The Construction...*): J. R. SEARLE, *The Construction of Social Reality*, New York: The Free Press, 1995.

(SEARLE, *Intentionality...*): J. R. SEARLE, *Intentionality. An Essay in The Philosophy of Mind*, Cambridge: Cambridge University Press, 1983.

(SMITH, *Truth-Maker Realism*): B. SMITH, *Truth-Maker Realism*, «Australasian Journal of Philosophy», 77 (1999), 274-291.

(TARSKI, *Der Wahrheitsbegriff...*): A. TARSKI, *Der Wahrheitsbegriff in den formalisierten Sprachen*, in: *Studia Philosophica* 1 (1936), 261-405.

(TARSKI, *Logic...*): A. TARSKI, *Logic, Semantics, Metamathematics. Papers from 1923 to 1938*, Oxford: Clarendon Press, 1956.

(TARSKI, *Pojęcie prawdy...*): A. TARSKI, *Pojęcie prawdy w językach nauk dedukcyjnych*, Warszawa: Towarzystwo Naukowe Warszawskie, 1933.

(TARSKI, *The Semantic Conception...*): A. TARSKI, *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, «Philosophy and Phenomenological Research» 4 (1944), 341-376.

(TEXTOR, *Bolzano...*): M. TEXTOR, *Bolzano's Propositionalism*, Berlin: De Gruyter, 1996.

(VEATCH, *Intentional Logic*): H. B. VEATCH, *Intentional Logic: A Logic Based on Philosophical Realism*, New Haven: Yale University Press, 1952.

(V. D. WAERDEN, *A History of Algebra*): B. L. VAN DER WAERDEN, *A History of Algebra. From Al-Khwārizmī to Emmy Noether*, Berlin, Heidelberg, New York: Springer, 1985.

(ŻELANIEC, *New Considerations...*): W. ŻELANIEC, *New Considerations on The «Liar» Paradox*, «Filozofia nauki» 2 (2004), 101-109.